

Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco *

di GIANCARLO MILANESI

L'identità pedagogica di don Bosco è comunemente definita in rapporto al suo « sistema preventivo »; è con questa espressione sintetica che lo stesso educatore piemontese ha voluto connotare la propria proposta educativa quando è stato invitato e quasi costretto a dare forma teorica alla già collaudata prassi pedagogica.

Si è discusso molto, e in diverse sedi qualificate, sulla dimensione « sistematica » della pedagogia donboschiana (e lo stesso don Bosco aveva molti dubbi al riguardo) e soprattutto sulla consuetudine di qualificare come « preventivo » il suo apporto teorico e pratico.

A monte dei problemi sollevati da queste discussioni si avverte la necessità di un inquadramento storico-culturale della prassi e della teoria preventiva di don Bosco che permetta di far luce, sia pure senza pretesa di esaustività, su questo aspetto della complessa figura dell'educatore piemontese.

1. Il concetto di prevenzione nel quadro socioculturale dei tempi di don Bosco

Don Bosco ha operato nel campo educativo e socio-assistenziale per circa un quarantennio (1841-1888); è un lasso di tempo durante il quale sono avvenute notevoli trasformazioni nel quadro politico, economico, sociale, culturale e religioso piemontese e italiano che non hanno mancato di influenzare i modelli pratici e teorici di prevenzione predominanti in tale contesto e che in varia misura hanno contribuito a differenziare, se non il progetto operativo di

* Per questa comunicazione mi sono avvalso di due miei scritti precedenti: *Educazione e prevenzione*, in « Orientamenti Pedagogici », 35 (1988), 1, pp. 7-16 e *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, Convegno su « J. Bosco éducateur », Lyon, 4-7 aprile 1988.

don Bosco rimasto sostanzialmente identico durante tutta la sua vita, almeno le scelte teoriche ed operative particolari¹.

È necessario pertanto introdurre nell'analisi una prospettiva evolutiva, che renda ragione di certe accentuazioni distribuite nel tempo, non prive di significato.

1.1. L'inizio dell'opera di don Bosco si colloca in un contesto caratterizzato dall'*inquietudine preventiva*, che sembra attraversare la vita politica, sociale, familiare ed ecclesiastica di molti paesi d'Europa e che investe in varia misura gli ambiti giuridico e penitenziario, socio-assistenziale, educativo, religioso-morale².

Tale inquietudine non è priva di ambiguità, proprio perché ha le sue radici da un lato in premesse storiche e culturali che precedono la traumatica vicenda della Rivoluzione Francese e dall'altra nella «normalizzazione» voluta dalla Restaurazione e nelle aspirazioni emergenti dei moti rivoluzionari che culminarono nel 1848.

Ne evidenzierò alcuni aspetti, privilegiando due filoni di analisi tra di loro strettamente connessi.

a) *Sotto il profilo socio-assistenziale* convivono nel primo ottocento due concezioni contrapposte di prevenzione, che riflettono la storia antica e recente delle politiche dei vari pubblici poteri finalizzate a combattere il pauperismo e l'evoluzione delle varie forme di carità, beneficenza e filantropia privata.

La prima concezione è paradossalmente di tipo *difensivo-repressivo* e accentua in modo particolare alcuni elementi di analisi socio-politica dei fenomeni di povertà e di devianza che caratterizzano la storia di molti paesi europei dal sec. XVI in poi³.

La prospettiva o il punto di vista da cui essa parte è la salvaguardia dei «buoni», dei «sani», dei «ragionevoli» contro il pericolo rappresentato dai

¹ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS, 1982, pp. 5.

² P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX, Don Bosco*, in «Esperienze di pedagogia cristiana nella storia», Roma, LAS, 1981, vol. II, pp. 302-321; P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in «Pedagogia tra tradizione e innovazione», Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 383-404.

³ A. MONTICONE (Ed.), *La storia dei poveri; pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Roma, Studium, 1985; M. FAUSE (Ed.), *Handicap de santé et paupérisation*, Paris, Ed. du CNRS, 1976; M. GENTILE, *Fenomenologia del sottosviluppo ...*, Bari, Ed. Rinnovamento, 1971; G. POLITTI et alii (Edd.), *Timore e carità: i poveri nell'Italia moderna*, Gemona, Annali della Bibl. Nazionale, 1982; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia*, Roma, La Cultura, 1974; H. HEARDER, *Italy in the Age of Risorgimento, 1790-1870*, London and New York, Longman, 1985; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, 1959²; A. BILLICH, *Contribution à l'étude de la pauvreté au XIX siècle. L'exemple de l'enquête de 1841 à Turckheim*, in «Assistance et assistés de 1612 à nos jours», Paris, Bibliothèque Nat., 1977, pp. 425-430; S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in «Storia d'Italia» (vol. 3^o: Dal primo Settecento all'Unità), Torino, Einaudi, 1973, pp. 4-508; A. CARACCIOLLO, *La storia economica*, ibid., pp. 509-693.

« devianti » e in misura più ampia dai « diversi », che anche solo ipoteticamente possono minacciare l'ordine sociale e scuotere il sistema di potere costituito.

Il motivo dominante degli interventi preventivi è la diffidenza nei riguardi di tutto ciò che è o può diventare fattore di novità, squilibrio, cambiamento; indubbiamente questo tipo di prevenzione si presenta come una forma di controllo sociale esercitato sui processi di mutamento sociale attraverso l'emarginazione delle parti più fragili e deboli della stratificazione sociale.

Oggetto delle misure preventive sono anzitutto gli individui e i gruppi devianti (perché criminali o perché rivoluzionari) e poi anche vasti settori dei livelli più bassi della stratificazione sociale: delinquenti, prostitute, poveri, vagabondi, mendicanti, malati mentali, handicappati fisici e psichici.

I metodi usati sono prevalentemente quelli della segregazione, della vigilanza, del contenimento, della censura, della correzione, del castigo, della repressione.

Si inseriscono in questa prospettiva le istituzioni totali⁴ che a partire dal sec. XVI e fin quasi alla metà del sec. XIX vengono istituite dai governi degli Stati assolutisti o da organizzazioni private per togliere dalle strade sia la popolazione « parassitaria » per obbligarla ad un lavoro socialmente utile ed a basso costo, sia la popolazione pericolosa per impedirle di nuocere alle minoranze al potere e di inquinare la vita sociale.

I giovani appartenenti agli strati marginali rappresentano una componente rilevante di queste popolazioni considerate « a rischio » e pagano un alto prezzo in termini di alienazione, anche se nei loro riguardi le misure difensivo-repressive sono spesso temperate da opportunità di istruzione e di lavoro non coatto⁵.

Si possono fare alcune riflessioni di carattere valutativo su questa forma di prevenzione.

⁴ Esiste un'abbondante letteratura su questo tema. Mi limito a citare per la Francia: R. PAUTRAU, *La survivance du système de renfermement des pauvres au XIX siècle ...*, in « Assistance et assistés », 1977, pp. 205-211; l'a. richiama la fondazione de l'Hôpital général per i mendicanti (1656), modello generalizzato ben presto a tutte le città francesi, definito come « un système à caractère policier qui aboutit à l'enfermement des pauvres »; analogamente i successivi « dépôts de mendicité », scomparsi poi con la rivoluzione, « avaient un caractère pénitentiaire très accuré ». Analogamente si veda: Y. POUTET, *L'assistance aux indigents: trois cas exemplaires de relations entre les autorités ecclésiastiques et les pouvoirs publics: Rouen, Lyon, Nantes*, in « Assistance et assistés », 1977, 260-275; L. TRENARD, *Pauvreté, charité, assistance à Lille, au XVIII siècle, 1708-1790*, in « Assistance et assistés », 1977, pp. 473-448. In P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Torino, Botta, 1865, si ha una presentazione puntuale delle istituzioni torinesi, con brevi cenni storici; si veda anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale: 1815-1870*, Roma, LAS, 1980 (specialmente p. 54 ss.).

Sono anche di persistente attualità M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique*, Paris, PUF, 1963 e M. FOUCAULT, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, 1975.

⁵ « I luoghi (si chiamassero essi "ospizi", "ospedali", "ricoveri" o "alberghi") in cui venivano rinchiusi i poveri non autorizzati dalla legge a vivere della carità del prossimo avevano troppo spesso in comune la caratteristica di somigliare, a causa degli orari di lavoro, delle pessime condizioni ambientali, dello sfruttamento e della ferrea disciplina, cui erano sottoposti quanti vi lavoravano, a vere e proprie case di pena » (G. PONZO, *Stato e pauperismo ...*, p. 36).

A monte di questa concezione sta la convinzione, propria del razionalismo e dell'illuminismo pre-rivoluzionario e poi del positivismo ottocentesco, dell'intrinseca razionalità dei sistemi sociali esistenti e quindi del carattere irrazionale, patologico e, in definitiva, ingiusto (e quindi punibile) delle diverse forme di diversità/devianza presenti nella società. La povertà e il vagabondaggio, la mendicizia e la disoccupazione diventano necessariamente comportamenti colpevoli contro cui è ragionevole adottare misure difensive e repressive⁶.

Inoltre in questa prospettiva è quasi completamente assente la preoccupazione per l'aspetto promozionale della prevenzione; essa infatti è pensata come neutralizzazione del male già in atto e anticipazione efficace di eventuali altri effetti negativi. La finalità prevalentemente difensiva privilegia l'interesse dei minacciati e lascia in ombra il destino dei « prevenuti ».

In qualche misura si può anche dire che questa concezione separa l'intervento preventivo dalla finalità riadattativa e reintegrativa; il diverso e il deviante forse non sono in grado di realizzare un vero ricupero di se stessi, ma sono destinati alla marginalità definitiva. Per questo viene il sospetto che in questa forma la prevenzione di cui parliamo non corrisponde se non parzialmente a un'intervento che mira a eliminare o a ridurre le cause della devianza e della diversità, ma solo a non lasciarne proliferare gli effetti negativi.

Non a caso è vivamente presente nella coscienza di molti pensatori, economisti e politici di questo tempo, la convinzione della sostanziale inutilità degli interventi repressivi rispetto ai fini di un'effettiva riduzione dei fenomeni del pauperismo, della delinquenza, della mendicizia e del vagabondaggio⁷.

Da questa concezione della prevenzione è esclusa infine una dimensione esplicitamente educativa; essa è applicata quasi unicamente entro l'ambito del politico, del giudiziario, dell'economico, del sociale. Ciò provoca quasi necessariamente un cedimento all'uso ideologico della prevenzione, cioè la sua subordinazione agli interessi di parte, emergenti negli ambiti citati. È solo la dimensione educativa che, concentrandosi sul marginale e non sull'emarginazione, permette di superare il rischio dell'ideologia.

Una seconda concezione di prevenzione accentua invece gli aspetti più propriamente « promozionali » degli interventi pubblici e privati nel campo della

⁶ G. PONZO, *Stato e pauperismo ...*, pp. 29-32; R. PAUTRAU, *La survivance du système ...*, pp. 296-207.

⁷ L'istituzione di « Workhouses » in Inghilterra per il lavoro coatto dei vagabondi (vedi la Poor Law del 1601) era già criticata ai tempi di Elisabetta I per l'inefficienza dimostrata nella lotta contro il pauperismo, per la pericolosità economica (aumentano i consumi non le risorse), per la sostanziale ingiustizia (meglio dare le risorse a chi le merita e le sviluppa). Il già citato L. TRENARD (*Pauvreté, charité, assistance ...*), definisce « dérisoires » i risultati ottenuti in Francia con l'istituzione degli « hôpitaux généraux » (cfr. p. 498). Per il contesto piemontese P. STELLA, (*Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, pp. 69-70) afferma in sostanza che il sistema di carità pubblica si mostrava sempre più inadeguato, dispendioso, farraginoso, ma nessuna autorità pubblica ne voleva una vera riforma, rifiutando sia l'abolizione del sistema privato sia il suo assorbimento in quello pubblico.

assistenza sociale. Essa è condivisa in misura diversa da filantropi, politici, educatori, ecclesiastici di diversa estrazione e formazione.

La prospettiva promozionale non esclude del tutto la preoccupazione della « difesa sociale », anzi in un certo senso è funzionale ad essa. La maggior difesa sociale proviene dalla promozione individuale e sociale degli svantaggiati, dal loro ricupero, dalla loro reintegrazione.

La finalità dominante di questa concezione « promozionale » della prevenzione è chiaramente quella di incidere sulle cause soggettive, individuali della marginalità sociale; ciò è evidente in tutte le forme di intervento preventivo che implicano istruzione, formazione professionale, ricovero, sussidio economico. Ma al di là di questa prospettiva lodevole (anche se parzialmente efficace) la dimensione « promozionale » non riesce sempre a liberarsi da un certo paternalismo che in definitiva giustifica l'atteggiamento che oggi chiamiamo assistenzialismo, cioè un intervento che sostanzialmente considera il marginale e il deviante come oggetto di cura, aiuto, sostegno e non come soggetto della propria emancipazione individuale e sociale. In altre parole questa forma « promozionale » di prevenzione rischia di diventare un'azione riduttiva di contenimento delle sole conseguenze della marginalità e della devianza ⁸.

Oggetto dell'intervento preventivo sono le più svariate forme di svantaggio sociale, culturale, psico-fisico (specialmente presenti nelle classi più povere) e le persone devianti a causa di comportamento delinquenziale.

Lo stile e il metodo di questo intervento preventivo includono varie forme istituzionali e mezzi diversificati; tra essi (beneficenza, assistenza, cooperazione, mutuo soccorso, ecc.) emerge l'educazione in tutte le forme di istruzione, addestramento professionale, terapia ricuperativa, animazione del tempo libero, iniziazione religiosa, ecc.

A titolo critico-valutativo è forse utile sottolineare alcuni aspetti problematici di questa modalità « promozionale » della prevenzione.

A monte di questa concezione si registra un certo ottimismo antropologico, variamente giustificato sotto il profilo teoretico; vi si trovano infatti elementi indubbi dell'illuminismo pre-rivoluzionario e del liberalismo ottocentesco (e sotto il profilo educativo è evidente l'influsso delle idee rousseauiane), ma anche convinzioni religiose di marca chiaramente antigiansenista. La « rigenerazione » degli individui o del gruppo/strato sociale di appartenenza diventa così non solo

⁸ A proposito del primo Ottocento piemontese, P. STELLA (*Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, p. 396) afferma che « al pauperismo veniva incontro la filantropia e la carità paternalistica della tarda restaurazione. Lo sbocco della beneficenza era favorito dalla cautela del capitalismo di allora nei confronti degli investimenti industriali. Lo Stato paternalista istituzionalizzava e sosteneva anche con largizioni delle proprie casse l'iniziativa patrizia, borghese ed ecclesiastica ».

Sugli aspetti paternalistico-promozionali insiste anche F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del sec. XIX e quella di don Bosco*, in « L'impegno della famiglia salesiana per la giustizia », Torino, LDC, 1976, pp. 33 e ss.

un'ipotesi plausibile ma un compito e un dovere degli operatori sociali e politici, degli educatori e degli uomini di Chiesa⁹.

Ma nonostante questo ottimismo di base, la concezione promozionale della prevenzione del primo ottocento italiano ed europeo non è esente da limiti e contraddizioni.

Va notata la scarsa avvertenza circa i processi di emarginazione per i quali si cercava di esercitare una qualche forma di intervento preventivo; il che portava troppo spesso a rendere inefficace la prevenzione delle cause della marginalità e ambigua la prevenzione mirata degli effetti ulteriori.

Inoltre l'insensibilità per la dimensione « territorio » portava a privatizzare il problema della devianza-diversità-marginalità e a concepire in modo riduttivo la stessa prevenzione-educazione (azione sull'individuo e non sulla società che provoca la devianza-diversità-marginalità).

In sintesi e quasi riassumendo i motivi precedenti si può sottolineare l'inavvertenza circa il carattere necessariamente conservatore di tutte le forme pubbliche e private di prevenzione; anzi, ancor più, l'inavvertenza circa la funzione di controllo, di riproduzione dei rapporti sociali, di gestione non risolutiva dei conflitti e delle contraddizioni sociali che caratterizza le diverse forme di prevenzione « promozionale ».

Le due diverse concezioni di prevenzione applicate alla azione nel campo socio-assistenziale sembrano polarizzarsi, attorno al 1840, anche rispetto alle collocazioni politiche e sociali degli operatori. Pur essendo condivise in diversa misura un po' da tutti, la prima, quella difensivo-repressiva, era fatta propria soprattutto da quanti si opponevano al movimento di rinnovamento sociale e politico nato dentro e contro la Restaurazione post-napoleonica¹⁰; la seconda era condivisa in generale dalle classi emergenti, contrarie da un lato alle politiche socio-assistenziali degli Stati assolutisti e dall'altra all'interpretazione puramente caritativa della beneficenza, dell'istruzione, dell'addestramento professionale ecc.¹¹.

⁹ Il tema della « rigenerazione » è presente con diverse sfumature in diversi pensatori e in politici al di qua e al di là delle Alpi in tutta la prima parte dell'Ottocento.

Lamennais riteneva che la rigenerazione delle masse dovesse realizzarsi attraverso un progetto socialista e repubblicano, fortemente ispirato dall'insegnamento evangelico; Mazzini credeva nella « rigenerazione religiosa dell'umanità » e lo stesso Gioberti affermava qualcosa di analogo nel « Gesuita moderno »; i circoli moderati italiani (specialmente di estrazione cattolica) miravano alla « rigenerazione » delle masse popolari come allo strumento essenziale della loro partecipazione al processo risorgimentale (cfr. S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale ...*, pp. 336, 353, 354; A. CARACCILO, *La storia economica ...*, pp. 657-658).

Si veda anche P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino ...*, in cui il termine « rigenerazione » viene citato più volte a indicare le finalità di opere pie, caritative, rieducative, ecc. (v. p. 142, a proposito della « Casa di educazione correzionale per i giovani discoli, detta Generala »); concetti e termini analoghi vengono usati per descrivere le finalità del « Monastero conservatorio del Rosario, detto le Sapelline » (p. 158), del « Regio Ricovero dei Mendici » (p. 175), del « Regio Ospedale di Carità » (p. 176) della « Regia Opera della Mendicità istruita » (p. 179).

¹⁰ G. PONZO, *Stato e pauperismo ...*, pp. 43-54.

¹¹ A. CARACCILO (*La storia economica ...*, p. 657) afferma ad esempio: « va ricordata l'azione talora importante che si andava conducendo da filantropi e da istituzioni anche statali

Tale polarizzazione era del resto analoga ad una certa « divisione del lavoro », che quasi tacitamente era stata accettata nei decenni precedenti, la quale prevedeva lo Stato impegnato prevalentemente ad operare con gli strumenti della prevenzione difensivo-repressiva e i privati ad intervenire soprattutto attraverso la prevenzione « promozionale » (sia pure con accentuazioni paternalistico-assistenziali) ¹².

b) *Sotto il profilo educativo* il primo ottocento è altrettanto caratterizzato da una inquietudine preventiva. Forse è eccessivo attribuire alla rivoluzione francese e al periodo napoleonico la responsabilità di una diffusione capillare di atteggiamenti repressivi nella prassi educativa (e specificamente scolastica) ¹³; ed appare anche poco convincente l'affermazione secondo cui il modello repressivo viene mantenuto, con diverse motivazioni e con funzioni di controllo sociale, nella maggior parte delle istituzioni scolastiche pubbliche del tempo della Restaurazione ¹⁴.

D'altra parte sembra poco documentabile l'esistenza di un filone consistente di « pedagogia perenne », caratterizzata dalla dimensione preventiva, che attraverserebbe la storia dell'occidente cristiano, affermandosi soprattutto in Francia e in Italia dal secolo XVII in poi ¹⁵.

Risponde forse di più alla realtà la presenza in Piemonte e in molti altri Stati italiani di una sensibilità preventiva nei pedagogisti (cattedratici e scrittori)

per elevare le condizioni materiali e morali delle classi popolari in un'epoca in cui la funzione svolta ab antiquo dalla Chiesa a sollievo degli umili e quella medesima di singoli ordini religiosi per insegnare l'alfabetismo erano [...] contestate [...].

Si trattava, se vogliamo, di un'esigenza anzitutto civile, per quella parte dei ceti superiori che intendevano prefigurare nella loro azione un sistema politico originale, modellato su quello degli Stati costituzionali o liberali europei, ma essa conteneva anche un'idea sociale nuova, dove le soluzioni puramente caritative erano sostituite da quelle di un dovere di elevamento del popolo, spettante ai singoli più abbienti e ai pubblici poteri ».

¹² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, pp. 66-70; S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale ...*, p. 336.

¹³ Ne accenna E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo*, in « Rivista di Pedagogia e di Scienze religiose », 7 (1969), 3, 285-301; e ancora in *L'umanesimo pedagogico di H. Congnet (1795-1870)*, in « Palestra del Clero », 1979, 11, 688-701 e 735-747, ove si cita a sostegno il *Dictionnaire d'éducation*, vol. 34° della Nouvelle Encyclopédie Théologique, Paris, Migne, 1853, cc. 609-848.

¹⁴ Sempre nell'articolo citato di E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo ...*, p. 290.

¹⁵ E. VALENTINI ne fa cenno nell'articolo già citato e tenta di darne una giustificazione storica attraverso una serie nutrita di studi su educatori e pedagogisti che in diversa misura avrebbero valorizzato il « sistema preventivo ». Si veda in particolare, oltre gli articoli già citati: *Il sistema preventivo della Beata Verzeri*, in « Salesianum », 14 (1952), 2-3, 248-287; *La pedagogia spirituale di Timon-David*, in « Orientamenti Pedagogici », 2 (1955), 1, 35-42; *Don Bosco e Fénelon*, in « Salesianum », 25 (1963), 3, 483-488; *L'Abate Poulet (1810-1846)*, in « Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose », 22 (1986), 1, 34-52; *Don Bosco e Rollin*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose », 2 (1964), 2, 168-197; *La salesianità di don Bosco*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose », 5 (1967), 1, 3-47; *Il sistema preventivo del Poulet*, in « Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose », 7 (1969), 2, 147-192; *Il sistema preventivo nella pastorale giovanile del Settecento Francese*, in « Palestra del Clero », 1981, 7, 408-420; *Un pedagogista sconosciuto: Du Puy La Chapelle*, in « Rivista di Scienze dell'Educazione », 22 (1984), 3, 343-380.

e, meno, negli educatori più avvertiti¹⁶. In Piemonte in particolare è degno di nota in questo senso il clima creatosi attorno all'*Educatore primario*¹⁷, insieme all'opera di F. Aporti¹⁸, all'insegnamento di G. A. Rayneri¹⁹, all'influsso esercitato da A. Rosmini²⁰, al diffondersi di una letteratura pedagogica per lo più francese²¹ che dà molto rilievo all'idea preventiva. Si tratta in generale di autori e di opere che hanno un retroterra esplicitamente cattolico; ma la sensibilità per la dimensione preventiva nella prassi educativa è presente anche nell'operato di uomini come L. Valerio e G. Pomba²² che con intendimenti più laici, anche se non anticlericali, si interessano di istruzione ed educazione popolare.

È difficile dire se questi dati di fatto sono sufficienti ad affermare che nel clima formatosi attorno agli uomini e ai centri culturali citati si sia creata un'esplicita coscienza dell'esistenza di un metodo o di un sistema educativo caratterizzabile come preventivo (e contrapposto al repressivo); a me sembra più probabile la diffusa convinzione del primato della dimensione preventiva dell'educare (come sensibilità generale e non come precisa metodologia) per il convergere di motivazioni religiose e di nuove aperture liberali e democratiche.

1.2. Meno ricco e articolato si presenta il quadro socio-culturale che accompagna la stagione della maturità umana e pedagogica di don Bosco e che in qualche modo ne può avere influenzato il concetto di prevenzione.

¹⁶ A. GAMBARO, *Il movimento pedagogico piemontese nella prima metà del sec. XIX*, in «Salesianum», 12 (1950), 2, 215-228.

Tuttavia vi erano anche sensibilità di tutt'altro segno, che facevano capo ai circoli più conservatori rappresentati in Piemonte da personaggi come il ministro Solaro della Margarita e l'arcivescovo Franzoni, da giornali come *l'Armonia* e *Fede e Patria* e, fuori del Piemonte da reazionari come M. LEOPARDI (vedi il suo «Le illusioni della carità»).

¹⁷ Del gruppo che faceva parte della redazione dell'*Educatore primario* (1845-1848; dal 1847: «L'educatore») o che vi collaborava, vanno menzionati almeno: V. GARELLI, A. FECIA, G. RAMELLO, C. DANNA, V. TROYA. Anche F. APORTI, A. ROSMINI e N. TOMMASEO collaborarono alla rivista.

¹⁸ F. APORTI, noto pedagogista ed educatore lombardo, divulgatore dei primi asili per l'infanzia in Italia, tenne un corso di metodo presso l'Università di Torino, ed operò nella capitale piemontese dal 1844. Suo è il *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*. Cremona, Manini, 1833; si veda F. APORTI, *Scritti pedagogici editi ed inediti* (a cura di A. GAMBARO), Torino, Chiantore, 1944-45; F. APORTI, *Il pensiero pedagogico* (a cura di G. GENOVESI), Firenze, Le Monnier, 1969.

¹⁹ Di G. A. RAYNERI, si tengano presenti *Della Pedagogica libri cinque*, Torino, S. Franco e Figli e Co., 1859 e *Primi principi di metodica*, Torino, Paravia, 1850.

²⁰ A. ROSMINI, oltre che essere un collaboratore dell'*Educatore primario*, ebbe molti contatti con gli ambienti pedagogici torinesi e fu in rapporto con lo stesso Don Bosco.

²¹ Sono conosciute, presumibilmente, le opere di autori lasalliani quali quella di Fr. AGATHON, *Les douze vertues d'un bon maître* (in traduz. italiana presso l'editore Marietti), di Fr. THEOGER, *Virtù e doveri di un buon maestro*, Torino, Paravia, 1863; probabili sono gli influssi esercitati da opere come quelle di C. ROLLIN, POULLET, H. CONGNET ed altri, secondo le ipotesi formulate da E. VALENTINI (vedi articoli citati in nota 15).

²² Valerio fu redattore delle «Letture di famiglia» e Pomba editore della «Biblioteca popolare». La loro opera fu molto rilevante ai fini di una divulgazione pedagogica di segno moderato, ma certo innovativa: «un vero giornalismo pedagogico in Italia non si ebbe che nel sec. XIX, secolo in cui il problema educativo divenne soprattutto sociale, esplicandosi cioè come un bisogno di istruzione e di rigenerazione popolare» («Pedagogia», in «Enciclopedia delle Enciclopedie», Modena, Formiggini, 1931, p. 657).

Tramontata la stagione della Restaurazione, con le guerre di indipendenza che portano alla creazione dello Stato unitario italiano con Roma capitale (1848-1870) si allargano anche le problematiche relative all'intervento preventivo²³.

Per i fautori della prevenzione difensivo-repressiva in campo sociale, economico e politico, alle antiche e tradizionali classi « pericolose » per l'ordine sociale se ne aggiungono delle nuove, non meno consistenti e non meno inquietanti. Il pauperismo di sempre, sebbene mitigato da un generale progresso economico e culturale, viene periodicamente alimentato dagli strati di popolazione colpiti dalle ricorrenti crisi dell'agricoltura o dagli effetti disastrosi delle frequenti guerre.

Intanto si sono venuti formando focolai di contestazione politica e sociale che da una parte trovano la loro leadership nelle classi borghesi emergenti e dall'altra ottengono crescenti consensi anche tra gli strati popolari: dal periodo delle sette e delle società segrete si passa alle minacce del socialismo utopico e anarchico e, in seguito, di quello scientifico, storicamente rappresentato dal movimento comunista.

Agli occhi dei benpensanti l'imperativo della prevenzione si impone sempre più come autodifesa contro un ordine politico caratterizzato da crescente laicismo e contro le forze che mirano alla disgregazione sociale.

Ma l'atteggiamento difensivo-repressivo continua a persistere anche tra coloro che hanno abbracciato le idee liberali e che non condividono le apprensioni politiche e sociali dei benpensanti conservatori; le loro preoccupazioni sono rivolte, semmai, a quelle aliquote di « diversi » e di « devianti » che rimangono sostanzialmente marginali rispetto alla nuova società preconizzata dalla leadership liberale.

È l'ideologia positivista che fornisce una legittimazione parzialmente nuova delle misure difensivo-repressive adottate contro i delinquenti, i malati mentali, gli alcoolisti, le prostitute.

L'approccio positivista al problema della devianza parte infatti dal presupposto che i fattori oggettivi (interni ed esterni al soggetto) sono nettamente più responsabili di quelli soggettivi (cioè intenzionali) nello spiegare i comportamenti asociali o antisociali.

Se il soggetto viene scaricato della responsabilità della propria devianza, nondimeno egli viene riconosciuto oggettivamente pericoloso e sostanzialmente

²³ Il periodo analizzato è caratterizzato da problemi di persistenti difficoltà economiche e di profonde tensioni sociali. Si veda a questo proposito l'ampia disamina di H. HEARDER, *Italy in the Age of Risorgimento ...*, pp. 60 e ss. Nel Piemonte che si avviava alla metà del secolo XIX si avvertivano appena i primi segni di una industrializzazione su piccola scala (nel settore soprattutto tessile); le condizioni della campagna erano molto precarie, sia sotto il profilo economico sia sotto quello sociale; i fenomeni del pauperismo (tra i 30.000 e i 35.000 poveri « ufficiali », di cui circa 9.000 obbligati a ricovero coatto attorno al 1845-50), dell'analfabetismo (attorno al 1850 più della metà della popolazione non sapeva leggere e scrivere), delle malattie sociali (alcoolismo, epidemie, malnutrizione, ecc.) erano tuttora rilevanti e continuarono ad esserlo nei decenni successivi.

irrecuperabile. L'apparente magnanimità della società liberale (lucidamente identificata da Marcuse) non può pertanto evitare di adottare verso i marginali misure di tipo segregativo, mascherato dal falso scopo della rieducazione e della reintegrazione.

L'approccio positivista, si limita perciò a prassi di prevenzione che consistono nell'impedire la propagazione del modello deviante, nel perseguire il suo contenimento e nel salvaguardare la società dal suo influsso negativo: paradossalmente la patologia sociale non è riportata alle sue fonti se non in modo molto teorico, e quindi la necessità di una prevenzione che tocchi le radici o le cause di tale patologia è quasi sempre sottolineata in rapporto alle cause individuali e microsociale del fenomeno. Non si vuole, in ultima analisi ricondurre il discorso sulla società, la sua struttura, la distribuzione del potere, le logiche di sviluppo, la stratificazione, il controllo sociale.

Questi orientamenti, attraverso successive modalità di legittimazione teoretica²⁴, diverranno prevalenti non solo tra gli operatori sociali ma anche negli ordinamenti giudiziari e penitenziari di molti Stati europei ed extraeuropei fin verso la metà del secolo successivo, quando saranno sottoposti a critiche radicali²⁵.

Ben diversi sono gli atteggiamenti di quanti invece hanno continuato a credere nella prevenzione come fatto promozionale. Il nuovo assetto politico, sociale ed economico sembra esigere forme di prevenzione che non si rivolgono solo alla promozione dei singoli individui ma ad intere classi sociali (in particolare ai ceti popolari, urbani e rurali) emergenti; d'altra parte l'intervento preventivo prende sempre più le forme della promozione del protagonismo dei marginali, abbandonando progressivamente la mentalità assistenziale e privilegiando l'istruzione, l'associazionismo, la cooperazione, il sindacalismo ecc.²⁶. In altre parole si tratta di prevenire, mediante le varie iniziative promozionali, il rischio di emarginazione di interi strati sociali dai processi di formazione del nuovo Stato unitario, della incipiente società industriale, della fragile democrazia tuttora elitaria. È senza dubbio un progetto di segno utopico che non si potrà realizzare se non in parte, ma che domina per motivi molto diversi l'orizzonte morale di politici ed educatori, di pensatori e rivoluzionari di diversissima sensibilità culturale, sociale e religiosa. È il progetto di liberali moderati e di socialisti rivoluzionari, di mazziniani e di anarchici, di cattolici progressisti o transigenti e di massoni illuminati.

Quanto alla sensibilità preventiva nell'*ambito pedagogico specifico* si deve forse segnalare qualche nuova formulazione teoretica che in Francia e in Italia

²⁴ G. MILANESI, *Il nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, in «Emarginazione giovanile e Pedagogia salesiana», Leumann, LDC, 1987, pp. 219-239, in cui si fa cenno agli sviluppi che l'approccio positivista ha trovato nelle teorie della scuola criminologica italiana (LOMBROSO, GAROFALO, FERRI), nella successiva teoria cromosomica della delinquenza, nella teoria behaviorista e neobehaviorista (EYSENK), nella scuola di Chicago.

²⁵ G. MILANESI, *Il nuovo concetto ...*, pp. 228-229.

²⁶ G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia ...*, pp. 43-54; 145 ss.

tende a dare dignità sistematica a molte intuizioni sparse e poco organiche. Essenziale è, attorno alla metà del Secolo fino agli '70 e oltre, il contributo di mons. Dupanloup²⁷ alla chiarificazione della distinzione tra prevenzione nella società mediante l'educazione (che è quanto dire la codificazione delle valenze sociali, in senso preventivo, del fatto educativo) e la prevenzione nello spazio educativo (che è l'equivalente del rilievo metodologico che la preoccupazione preventiva ha nella prassi educativa). Di Dupanloup è centrale il concetto di « educazione disciplinare » che include la disciplina *direttiva* (intesa a mantenere le condizioni di esecuzione delle norme educative), la disciplina *preventiva* (finalizzata all'anticipo della violazione delle norme mediante « lo zelo della vigilanza ») e la disciplina *repressiva* (pensata come strumento di sanzione delle trasgressioni).

L'influsso di Dupanloup in Italia²⁸ è facilmente documentabile, insieme all'impatto esercitato da tutta una letteratura pedagogica (da Lambruschini a Capponi, da Pestalozzi a Tommaseo) che sebbene non esplicitamente preventiva ha un essenziale orientamento di apertura non repressiva.

2. La prevenzione nella prassi e nella teoria educativa di don Bosco

La figura di don Bosco educatore è storicamente associata al suo « sistema preventivo ». Tuttavia la collocazione della sua ricca esperienza di educatore e di pedagogista nel quadro dell'inquietudine preventiva sembra dipendere più dall'analisi della sua prassi educativa personale e di quella degli educatori da lui formati (che ne hanno dato diversificate interpretazioni), che non dai suoi tentativi di formulazione teorica che si sono espressi attraverso scritti per lo più occasionali e non sistematici²⁹. Va notato inoltre che la sua pur variegata identità di educatore e pedagogista può essere correttamente capita solo se rapportata alla più complessa personalità di prete e fondatore, di legislatore e organizzatore, di diplomatico e scrittore popolare.

D'altra parte l'uso abituale del termine preventivo per designare la caratteristica essenziale della sua proposta educativa è piuttosto tardivo nella vita di don Bosco³⁰; ciò ingenera qualche interrogativo sul significato reale che egli

²⁷ Di F. DUPANLOUP era conosciuta in italiano: *L'educazione*, 3 voll., Parma, Fiacca-dori, 1868-1869.

²⁸ A maggior ragione in Francia dove, ad esempio, L. RIBOULET ne ripresentava le idee ancora nel 1935 (!), ritenendole sicuramente attuali e utili (cfr. il suo *La discipline préventive*, Lyon, Vitte, 1935).

²⁹ P. BRAIDO, *Presentazione* di G. Bosco, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di J. BORREGO, P. BRAIDO, A. FERREIRA da SILVA, F. MOTTO, J. M. PRELLEZO, Roma, LAS, 1987, pp. 7-17. Vi si parla di « un itinerario progressivo e coerente », della « costanza delle ispirazioni e dei principi e della flessibilità degli adattamenti e degli arricchimenti ».

³⁰ Il suo *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* è del 1877, il *Sistema preventivo applicato ai giovani pericolanti* è del 1878; d'altra parte la redazione del *Dialogo con U. Rattazzi*, avvenuto nel 1854, è del 1882 e il *Dialogo con F. Bodrato* è redatto attorno al 1880-81, pur risalendo al 1864.

stesso attribuì a tale termine e sull'importanza che l'inquietudine preventiva ebbe nella sua vita, nella realizzazione del suo « progetto operativo ».

Nel formulare tali interrogativi e nel cercare di rispondervi procederò per gradi.

2.1. Si può forse affermare che la presenza di una preoccupazione preventiva nel progetto operativo di don Bosco è complessivamente presente lungo tutto l'arco della sua multiforme esperienza educativa e sociale, anche se la formulazione teoretica delle opzioni operative è proporzionalmente molto meno evidente e l'uso cosciente nel linguaggio corrente del termine preventivo è documentabile soprattutto nell'ultimo decennio della vita di don Bosco³¹. Sotto il profilo storico si possono evidenziare rapporti abbastanza significativi tra don Bosco e la « cultura della prevenzione » esplicitasi durante le prime decadi del secolo sia nel settore socio-assistenziale sia in quello specificamente pedagogico. Per quanto riguarda il clima di operosità preventiva creatosi nella Torino del primo ottocento (e in particolare attorno agli anni '40), è sicura una diretta partecipazione di don Bosco, durante gli anni del Convitto ecclesiastico, alle attività di tipo educativo ed assistenziale promosse da diverse organizzazioni benefiche cattoliche in favore di diverse categorie di giovani « emarginati », carcerati ed ex-carcerati, lavoratori stagionali immigrati della provincia e da altri Stati italiani, mendicanti e poveri dei suburbi di recente formazione. Don Bosco, giovane prete nello stadio più maturo della sua formazione pastorale, è presente probabilmente nelle attività educativo-promozionali gestite dall'« Opera della Mendicità istruita », è sicuramente un frequentatore del carcere minorile torinese, è responsabile delle attività religiose di una parte delle opere pie della marchesa Barolo, è in contatto con molteplici iniziative caritative ed educative che in quel periodo si moltiplicano nella capitale piemontese³².

Anche i periodi successivi della sua lunga esperienza educativa sono contrassegnati da molteplici contatti, diretti e indiretti, con organismi socio-assistenziali, con educatori, pedagogisti e filantropi, con istituzioni di vario orientamento che in diversi modi condividono l'inquietudine preventiva, accentuandone sia la dimensione difensiva, sia quella promozionale³³.

Per quanto riguarda la *sensibilità preventiva nel campo specifico* dell'azione educativa sono facilmente documentabili i rapporti di don Bosco con il gruppo che fa capo all'*Educatore primario*³⁴, è probabile che egli abbia frequentato le

³¹ Su questo punto sono importanti le riflessioni, sempre più organiche, di P. BRAIDO, del quale oltre ai contributi già citati si veda: *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino, PAS, 1955 e 1964; *Scritti sul sistema preventivo di S. G. Bosco*, Brescia, La Scuola, 1965; *Luce intellettuale piena d'amore: per il centenario di una « lettera pedagogica »*, in « Orientamenti Pedagogici », 31 (1984), 1063-1073.

³² Cfr. il capitolo *Carità legale e beneficenza privata ...*, di P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, Roma, LAS, 1980, pp. 43-70.

³³ F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici ...*, pp. 33 ss.

³⁴ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di D. Bosco ...*, pp. 115-117; P. BRAIDO, *Educazione popolare cristiana ...*, pp. 393-404.

lezioni torinesi di F. Aporti³⁵, è stato probabilmente in relazione con i pedagogisti torinesi che qualcuno accomuna sotto la denominazione di « scuola pedagogica italiana »³⁶, ha avuto un carteggio non insignificante con A. Rosmini su progetti comuni di carattere caritativo e pedagogico³⁷, ha certamente avuto sott'occhio l'azione multiforme degli educatori popolari³⁸ molto attivi nella Torino della Restaurazione e dell'età pre-risorgimentale. Meno sicura, ma certo non improbabile è la lettura di una serie di scritti pedagogici di diversa provenienza, accomunati dalla stessa preoccupazione e dallo stile preventivo. In particolare sembrano rilevanti le connessioni con le opere di J. B. Blanchard³⁹, di A. Monfat⁴⁰, P. P. Monaci⁴¹, A. Teppa⁴², F. Dupanloup⁴³, Fr. Agathon⁴⁴. Non si tratta di « fonti » che necessariamente sono state utilizzate per gli scritti sul sistema preventivo di don Bosco, ma forse più probabilmente si tratta di contributi importanti alla formazione dell'humus culturale e morale che ha nutrito la passione preventiva di don Bosco e della prima generazione salesiana.

Quanto sono venuto annotando sui rapporti esistenti tra don Bosco e il contesto socio-culturale del suo tempo non va interpretato nel senso di un condizionamento meccanicistico, in cui l'educatore piemontese va considerato come recettore passivo e raccogliitore ripetitivo di altrui esperienze ed idee; in un secondo momento cercherò di evidenziare come egli abbia personalmente

³⁵ P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco ...*, pp. 118-122; P. BRAIDO, *Educazione popolare cristiana ...*, pp. 366-388.

³⁶ Su questo punto il parere di diversi testimoni e storici è abbastanza divergente. V. CIMATTI, *Don Bosco educatore*. Contributo alla storia del pensiero e delle istituzioni pedagogiche, Torino, SEI, 1939, p. 105, afferma esplicite relazioni orali e scritte di D. Bosco con molti educatori e pedagogisti del tempo (Boncompagni, Lanza, Berti, Rosmini, Tommasco, Pellico, Manzoni...); B. FASCIE, *Del Metodo Educativo di Don Bosco*, Torino, SEI, 1927, pp. 20-21, parla di rapporti con Aporti, Rayneri, Rosmini, Allievo ma senza approfondimento di temi pedagogici; su una linea affermativa sono M. CASOTTI, *Il metodo preventivo*, Brescia, La Scuola, 1937, pp. 7-18 e un anonimo « Salesianus » (*Il Beato don Bosco e l'educatore cristiano*, in « Catechesi », 3 (1934), 5, 332-333); più prudente il giudizio di G. ZITAROSA, *La pedagogia di G. Bosco*, in « Aspetti Letterari », suppl. al n. 5, 1934.

³⁷ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, pp. 82-85; 92-93.

³⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale ...*, p. 98; p. 353.

³⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, Zürich, PAS Verlag, 1969, pp. 453-456.

⁴⁰ Ne parlano sia P. BRAIDO, *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali ...*, p. 148, sia J. M. PRELLEZO, *Ibid.*, pp. 238-243, a proposito delle fonti della Circolare « Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane ». Di A. MONFAT si citano soprattutto *La pratique de l'éducation chrétienne*, Paris, Bray et Retaux, 1878 (nella trad. it. del 1879) e *Les vrais principes de l'éducation chrétienne ...*, Paris, Bray et Retaux, 1875.

⁴¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità cattolica ...* vol. II, pp. 453-456.

⁴² A. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, Roma-Torino, Marietti, 1868; P. BRAIDO afferma, dopo ponderata analisi, che « in conclusione gli *Avvertimenti* di P. Teppa possono essere considerati con buone ragioni la fonte letteraria più vicina alle pagine sul sistema preventivo di Don Bosco » (*G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali ...*, p. 152).

⁴³ Su Dupanloup, P. BRAIDO afferma che a proposito del « sistema preventivo » di Don Bosco « maggiori probabilità sembra avere l'ipotesi di una mediata dipendenza da F. Dupanloup e dal suo *De l'éducation* » (*G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali ...*, p. 148); segue un'esposizione essenziale dei punti di contatto e convergenza.

⁴⁴ Cfr. P. BRAIDO, *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali ...*, p.146.

reinterpretato la somma consistente di stimoli ricevuti dall'ambiente, filtrandoli attraverso la propria ricca personalità ed esperienza.

2.2. Se è ricostruibile almeno in parte la rete di rapporti tra don Bosco e persone, istituzioni ed ambienti che in diversa misura hanno valorizzato l'idea preventiva, è meno facile ripercorrere in *termini evolutivi* l'effettivo formarsi in don Bosco stesso (nell'opera e nella formulazione teoretica) di una sensibilità e di una coscienza preventiva. Se si guarda alla sua prassi, si devono forse distinguere tempi e contenuti. Una generale « passione preventiva » (intesa sia come coscienza del valore preventivo dell'educazione nelle sue proiezioni sociali, sia come scelta metodologica di un atteggiamento preventivo all'interno della stessa prassi educativa) è presente fin dall'inizio nel progetto operativo di don Bosco e viene specificandosi e approfondendosi lungo la sua parabola vitale ⁴⁵.

Rimane come « costante » di fondo, pur accentuando aspetti particolari in consonanza con il trasformarsi del contesto politico-economico e socio-culturale, l'ansia di prevenire mediante l'educazione l'emarginazione delle masse dei giovani « poveri, abbandonati e pericolanti » (spesso caratterizzati come « pericolosi »). Progressivamente si integra a questa preoccupazione una crescente coscienza della necessità di una metodologia preventiva nello stesso operare quotidiano, al di dentro del « fare » educativo; forse meno evidente nei primi anni dell'oratorio, questa dimensione si va estendendo di mano in mano che si sviluppa la « casa annessa » sia come semi-internato che come internato e si va affermando l'urgenza di « ricovero » per i giovani più bisognosi o pericolanti; la stessa prospettiva si rafforza in occasione di ipotesi di ampliamento del progetto di don Bosco a « internati con fini speciali » ⁴⁶.

Vi è dunque uno sviluppo differenziato della dimensione preventiva nella prassi di don Bosco, con più evidente trasformazione di ciò che chiamo aspetto intra-educativo.

Forse è possibile affermare che un'analogia differenziazione è presente nello sviluppo degli scritti boschiani sul « sistema preventivo ».

La « costante » di cui abbiamo detto è evidenziabile già nei « frammenti e documenti » della prima fase (1845-1859) ⁴⁷; è chiaramente sviluppata nella

⁴⁵ A questo proposito si possono riportare i giudizi di P. BRAIDO secondo cui don Bosco già attorno al 1853 ha già in mente « in nuce » tutto il suo progetto nelle grandi linee, cioè « gli orientamenti fondamentali della sua azione religiosa, educativa e sociale », portata avanti con costanza e con progressivi chiarimenti, ma senza mutamenti sostanziali (cfr. *Scritti pedagogici e spirituali ...*, p. 8).

⁴⁶ Ne sono segni evidenti i cenni alla dimensione preventiva « intra-educativa » presenti in scritti quali i « Ricordi confidenziali ai direttori » (1865-66), *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877), gli *Articoli generali del Regolamento per le case* (1877), *Il sistema preventivo applicato ai giovani pericolanti* (1878), la circolare *Dei castighi ...* (1883), le *Due lettere da Roma* (1884), le *Tre lettere a Salesiani in America* (1885). Cfr. P. BRAIDO, *G. Bosco, Scritti pedagogici e spirituali ...*, Roma, LAS, 1987.

⁴⁷ P. BRAIDO, *G. Bosco. Scritti pedagogici e spirituali ...*, pp. 23-50.

conversazione con U. Rattazzi (1854)⁴⁸ e nel dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)⁴⁹; assume ancor più ampie prospettive nei « ricordi ai missionari » (1875)⁵⁰; si specifica nel progetto relativo all'ipotesi di assunzione di case per ragazzi pericolanti e pericolosi⁵¹.

La dimensione intra-educativa, già ravvisabile in alcune annotazioni metodologiche inerenti alla redazione delle « Storie » scritte da don Bosco⁵², si dilata già nelle biografie di Savio, di Magone e di Besucco e di e di altri giovani⁵³, ripresentandosi poi soprattutto nel « Sistema preventivo nella educazione della gioventù » (1877), negli *Articoli generali* del « Regolamento per le case » (1877), nella « Circolare sui Castighi » (1883), nelle due lettere da Roma (1884), nelle tre lettere a salesiani in America (1885)⁵⁴.

Si tratta, come già ho fatto osservare, di due aspetti che si vanno progressivamente integrando, con due diverse velocità di sviluppo, ma con evidente convergenza.

2.3. Un terzo interrogativo si presenta quando si voglia stabilire il contenuto preciso del termine « preventivo » nelle due accezioni cui abbiamo più volte accennato.

A riguardo della *sensibilità preventiva in proiezione sociale* secondo cui don Bosco ha cercato di far convivere nella sua prassi e nella parallela formulazione teorica una componente tipicamente difensiva (che gli veniva dai molteplici condizionamenti sociali e culturali della sua formazione e della sua prima esperienza educativa e socio-assistenziale) ed una componente tipicamente promozionale (che gli era suggerita sia da certe premesse valoriali derivate dalla sua identità di prete, sia dalla presenza di stimoli nell'ambiente cattolico-filantropico del suo tempo, sia da certe sue propensioni caratteriali e spirituali).

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 53-69, in cui è sottolineata in particolare la funzione della « religione » nel processo di prevenzione e di recupero della delinquenza giovanile e, più in generale, l'applicabilità del sistema preventivo ad ogni tipo di istituzione educativa.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 87-100, il colloquio insiste tra l'altro sulla funzione preventiva della religione e sulla praticità ed efficacia del sistema preventivo.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 103-123.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 219-230.

⁵² *La Storia d'Italia* (1855), *La Storia ecclesiastica a uso delle scuole utile per ogni ceto di persona ...* (1845), *La Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone ...* (1847) rappresentano il primo tentativo di don Bosco di produrre materiali educativi, improntati chiaramente a scopi religiosi, catechistici e apologetici; non vi mancano, per altro, espliciti spunti pedagogici e intenti preventivi, come hanno annotato i primi recensori, citati nella raccolta *Scritti pedagogici e spirituali ...*, pp. 34-35; 38-40; 48-50.

⁵³ *Vita del giovanetto Savio Domenico ...*, Torino, Paravia, 1859; *Il pastorello delle Alpi*, ovvero vita del giovane Besucco Francesco, Torino, Tip. Oratorio di S. Francesco di Sales, 1864; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino, Paravia, 1861; *La forza della buona educazione*, Torino, Paravia, 1855; *Valentino o la vocazione impedita*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1866; *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1868.

⁵⁴ Queste opere sono state precedentemente citate alla nota 46.

Può forse essere utile ribadire con non pochi studiosi della figura di don Bosco⁵⁵ che il modello di società ideale che egli ha condiviso è rimasto praticamente immutato durante tutto l'arco della sua vita ed è stato caratterizzato sostanzialmente da una certa ideologia nell'ordine sociale, da una certa diffidenza verso i mutamenti repentini degli ordinamenti politici ed economici, da una esplicita convinzione della necessità di dare un fondamento religioso all'ordine sociale. Ciò può giustificare una persistente preoccupazione in don Bosco per il « rischio » rappresentato, per l'ordinata società da lui vagheggiata, dalla presenza di consistenti aliquote di giovani abbandonati e pericolanti (e perciò anche pericolosi), senza istruzione e senza lavoro, esposti al vagabondaggio e alla devianza. Di qui la elaborazione di un concetto di prevenzione inteso come preservazione della società dalla minaccia della gioventù « travciata »⁵⁶; concetto che per altro è compresente e compatibile con un'autentica preoccupazione per la « salvezza » totale di tali giovani. Queste idee sono prevalenti nella prima fase della sua lunga vita di educatore e permangono nel fondo delle sue idee socio-assistenziali e pedagogiche anche nel periodo della maturità, quando gli avvenimenti politici e sociali avranno insinuato in lui non pochi dubbi sulla corrispondenza tra il suo modello di società ideale e quello che si prefiggeva e preconizzava il nuovo Stato liberale; le stesse idee venivano rivedute e riproposte anche sul declinare della vita, di fronte alle nuove e più profonde trasformazioni sociali preannunciate⁵⁷.

D'altra parte è innegabile la presenza in don Bosco di un impegno preventivo-promozionale. Forse è eccessivo attribuirgli una chiara consapevolezza della valenza socio-politica del suo operare educativo⁵⁸; ma sembra fuori di dubbio che egli perseguisse un proposito quasi utopico di elevazione intellettuale, professionale, fisica, morale e religiosa dei giovani, di tutti i giovani delle

⁵⁵ Soprattutto da P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana* ..., p. 18; in questo campo, cioè nell'ambito delle idee sociali e politiche, Don Bosco si può annoverare sostanzialmente tra coloro che condividevano atteggiamenti moderati (o, al massimo, riformisti), pensando ad un modello di « società cristiana » che oggi si può ritenere, a buon diritto, improponibile (P. BRAIDO, *Ibid.*, pp. 9 e 35). Anche F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici* ..., pp. 3 ss. è su questa linea.

⁵⁶ Una certa propensione per un concetto « difensivo » di prevenzione è documentabile in D. Bosco, specialmente in certi scritti e discorsi cfr. Conferenza ai cooperatori di Lucca (« Boll. Sal. », 6, 1882, 5, p. 81), di Casale M. (« Boll. Sal. », 5, 1881, 12, p. 6): di Barcellona (MB, 18, p. 85).

⁵⁷ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco* ..., p. 19; questo autore sottolinea per altro il differenziarsi e l'integrarsi di diversi atteggiamenti in D. Bosco rispetto alla « questione giovanile », in relazione al mutamento del quadro socio-politico-religioso.

Da una prima fase, in cui non vi è in lui preoccupazione per l'assetto sociale esistente, si passa ad una chiara percezione della divaricazione crescente tra Stato liberale e società tradizionale, all'allarme circa le minacce di disgregazione della società (e della gioventù) per opera di forze corruttrici, all'intuizione di nuove prospettive di radicali mutamenti sociali verso il finire della vita, per poi approdare anche all'ipotesi di impegno per società e comunità ecclesiali nuove, da impiantare dal nulla.

⁵⁸ Ha anche consapevolezza del limite intrinseco (quantitativo e qualitativo) della sua opera rispetto alle necessità reali della gioventù: cfr. discorso agli ex-allievi Sacerdoti (« Boll. Sal. », 4, 1880, 9, p. 11).

classi popolari e in particolare di quelli appartenenti alle categorie dei poveri, abbandonati e pericolanti. In lui il concetto di « rigenerazione », tipico di molti pensatori e operatori del suo secolo⁵⁹, diventa sinonimo di una capillare e complessa operazione di educazione, rieducazione, recupero, valorizzazione ed integrazione o reintegrazione, dei giovani marginali del suo tempo.

Ha coscienza della difficoltà ma anche della centralità del lavoro educativo rispetto al compito della promozione delle masse giovanili⁶⁰; afferma, nella prassi e nelle proposte operative, un ottimismo pedagogico realistico e operoso⁶¹. Anche se il riferimento costituito dal suo modello di società cristiana non è esente da limiti e da fragilità teoretica, egli non cessa di lavorare per fare dei giovani poveri, abbandonati, e pericolanti dei protagonisti di un progetto globale di rinascita sociale, religiosa e morale o addirittura, come nel caso dell'impegno in paesi di missioni, di un processo di originale impostazione di una nuova società civile e di impiantazione della comunità cristiana⁶².

A riguardo della *sensibilità preventiva* applicata metodologicamente alla prassi educativa, occorre forse introdurre un'ulteriore distinzione. La dizione « preventivo » sembra infatti assumere due significati diversi quando è coniugata al « sistema ». In senso più ampio sta a significare la proposta pedagogica elaborata da don Bosco e dai suoi, senza una particolare accentuazione del preventivo stesso. Si tratta di una definizione globale di tutto ciò che è esplicitato dall'antropologia cristiana che don Bosco fa propria; dei principi supremi di metodo (che sono anche contenuti del messaggio educativo) ormai classicamente formulati in « ragione, religione, amorevolezza »; degli stili di relazione educativa quali l'assistenza, la familiarità, la gioia, la spontaneità; degli strumenti differenziati e originali quali il gioco, il teatro, lo studio, il lavoro. In questa accezione la dimensione « preventiva » non è che un aspetto del « sistema », che ne qualifica certamente certi tratti della metodologia ma che non ne caratterizza sostanzialmente né le finalità generali, né gli obiettivi specifici, né i

⁵⁹ Il tema della « rigenerazione », è da lui riappropriato originalmente, con accentuazioni rilevanti, tra cui: l'affermazione del protagonismo giovanile nel processo di auto-valorizzazione e integrazione sociale, il legame intrinseco tra rigenerazione giovanile e rigenerazione sociale, il rapporto di complementarità tra « salvezza » religiosa e « promozione » umana.

⁶⁰ Giustamente P. BRAIDO afferma che « non era lecito attendersi da un inguaribile uomo di azione come don Bosco una più chiara teorizzazione del valore intrinseco e condizionante delle energie e delle facoltà umane e quindi dell'azione *educativa* in relazione a qualsiasi processo di efficace azione caritativa, culturale, religiosa, pastorale e spirituale diretta a promuovere l'armonica e integrale crescita giovanile. È, forse, il punto di vista più qualificante all'intero progetto » (*Il progetto operativo di Don Bosco ...*, p. 17).

⁶¹ P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco ...*, p. 15, ove si parla di una « concezione del tutto positiva, seppure mai naturalisticamente mitica, dell'educabilità dei giovani ... » e del traguardo dell'educazione come « il recupero individuale e la rigenerazione sociale, affidati non tanto a cambiamenti strutturali quanto piuttosto alla trasformazione morale e religiosa delle menti e dei cuori ».

⁶² È sintomatica la preconizzazione quasi utopica di un movimento, su scala mondiale, di convergenza delle più svariate forze sociali, morali, politiche, ecclesiali, ecc. per la realizzazione di un progetto globale di « salvezza » della gioventù e di rinnovamento sociale e cristiano (cfr. P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco ...*, pp. 33-34).

principi di metodo, né le modalità e gli stili di rapporto e di intervento⁶³. In altri contesti il « preventivo » associato al « sistema » sta ad indicare che si vuole sottolineare in modo specifico il « criterio » preventivo, cioè quella particolare sensibilità che si vuole nell'educatore come operosa, vigile attenzione su ciò che può costituire esperienza irreversibilmente negativa per il ragazzo e come fiducioso e costante incoraggiamento delle esperienze che mettono in atto il processo di maturazione. Nel primo caso prevenire è « evitare », nel secondo è « anticipare »; in entrambe le accentuazioni il preventivo è solo una dimensione significativa di una più articolata proposta educativa e certo non ne esaurisce la ricchezza e la complessità.

Non si può evitare di annotare che storicamente si è spesso voluto accentuare la seconda accezione di « preventivo », quasi accreditando come più importante la parte rispetto al tutto e rischiando di assolutizzare, isolando ed enfaticizzando, ciò che in realtà non è che una qualifica parziale, da interpretare alla luce di un significato più ricco e articolato. In questa direzione si sono sviluppate le non poche critiche che si sono mosse al sistema « preventivo », o meglio all'assolutizzazione del criterio preventivo: le più note, formulate dal gesuita N. Perquin⁶⁴ attribuiscono al « preventivo » la responsabilità di un'educazione che ostacola la formazione di personalità libere e responsabili, insistendo su una metodologia che è insieme paternalistica e iperprotettiva. Tali critiche, mentre segnalano opportunamente il rischio connesso con una interpretazione riduttiva del preventivo, non tengono conto degli aspetti più propriamente propositivi della prevenzione educativa e, ancor più, non recepiscono che il « sistema » è tale non solo e non soprattutto in forza del criterio preventivo ma in base alla proposta complessiva che don Bosco elabora e mette in pratica.

3. Conclusione

La ricca articolazione del concetto di prevenzione in don Bosco si proietta nell'attualità con notevoli possibilità di nuove applicazioni e interpretazioni. Il quadro culturale da cui egli ha attinto, pur avendo subito trasformazioni sostanziali, continua a stimolare il dibattito sulla prassi preventiva anche ai giorni nostri, evidenziando ambivalenze e contraddizioni cui solo una grande passione educativa può dare risposte plausibili.

È questa la sfida che viene lanciata oggi a quanti scommettono sulla attualità del « sistema preventivo » di don Bosco.

⁶³ In questo senso vanno certe affermazioni di J. E. VECCHI, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, Leumann, LDC, 1987, pp. 78-96 e specialmente 90-93. Del resto anche il modo di intendere il « preventivo » in senso globale è implicito nei titoli stessi di studi che hanno presentato il « sistema » di Don Bosco, come quelli già citati di Casotti, Zitarosa, Braido, e altri.

⁶⁴ N. PERQUIN, *Pädagogik*, Düsseldorf, Patmos V., 1961.